

FESTIVAL E LETTERATURA

Oltre i libri, un'altra forma di sapere oggi è possibile

GIUSEPPE LATERZA

L'Unità ha informato i suoi lettori della nascita di Agorà, una società che Laterza ha creato per progettare e organizzare manifestazioni letterarie di livello nazionale. Effettivamente l'esperienza positiva fatta a Trento con l'economia e all'Auditorium di Roma con le «lezioni di storia» ci hanno incoraggiato ad aprire questo nuovo filone di attività, distinguendolo dai libri, che rimangono a tutti gli effetti il nostro interesse principale. Visto che è un settore nuovo in forte espansione in Italia, credo possa essere interessante fare qualche ulteriore riflessione. La convinzione che queste manifestazioni possano essere utili alla diffusione di un sapere critico e rispondano a bisogni effettivi è maturata frequentando Mantova nei giorni del Festivalletteratura e Modena in occasione del Festival di filosofia. Mi sono chiesto perché decine di migliaia di persone affollano queste manifestazioni, anche quando i temi affrontati sono difficili e i relatori poco noti. Domande essenziali per chi lavora in una casa editrice che, dai tempi di Croce fino a De Mauro, Sylos Labini e Bauman, si è data il compito di promuovere la ricerca presso un pubblico generale.

Da tempo le forme del sapere tradizionale sono in crisi e così le forme tradizionali di comunicazione. D'altra parte cresce il bisogno di cultura, intesa non come quantità di informazioni ma come capacità di leggere e interpretare un mondo sempre più complesso. Andare a un festival può voler dire conoscere in pochi giorni tanti diversi modi di interpretare lo stesso tema: a Ferrara, ad esempio, da 17 al 20 aprile urbanisti e architetti, storici e scrittori, amministratori e ambientalisti si confrontano sul rapporto tra centro e periferia, che sarà il filo conduttore della prima edizione del «Cittàterritorio Festival». Ma partecipare a un festival può anche voler dire condividere un giudizio con altri ascoltatori: la dimensione comunitaria è essenziale in un festival e non è un caso che si siano sviluppati soprattutto in città belle e accoglienti, di dimensione medio-piccola. Un festival non è un convegno: sia perché i relatori parla-

no in pubblico e al pubblico, sapendo che devono conquistare l'attenzione, sia perché il pubblico stesso è protagonista collettivo. Una recente ricerca di Guido Guerzoni della Bocconi sul festival di Mantova dimostra che i festival sono anche uno straordinario moltiplicatore economico: per ogni euro investito ne possono tornare sul territorio fino a dieci, grazie all'afflusso dei visitatori e agli altri meccanismi che una manifestazione del genere, se ha successo, può produrre. Parlando con amici bibliotecari e insegnanti in questi anni mi sono, inoltre, sempre più convinto che questo genere di manifestazioni letterarie, se ben fatto, non sia per nulla alternativo alle strutture del libro, come le biblioteche. Tutto sta a saper radicare i festival nel territorio, facendone una presenza stabile e permanente, trasformando gli ascoltatori curiosi in «lettori forti». Se la televisione ha da tempo rinunciato (nei fatti se non nelle intenzioni) alla sperimentazione di qualità per il grande pubblico, se la cultura accademica è spesso autoreferenziale, se la stessa editoria libraria - e a volte anche le pagine culturali dei giornali - si compiace del proprio elitismo esclusivo, il successo straordinario di alcuni festival segnala il grande bisogno di forme nuove di sapere. Forme aperte e inclusive, non necessariamente «facili» (vedi il successo recente della matematica e in generale della scienza) ma progettate con cura per un pubblico ampio. Laterza come editore, fa proprio questo: quando progettiamo un libro con l'autore, quando lo aiutiamo a migliorarne il testo, quando lo inseriamo nel catalogo, cioè in un contesto diversificato ma coerente, infine quando ne promuoviamo la diffusione in libreria e l'attenzione della stampa. Per realizzare un buon festival si richiedono anche queste competenze. L'obiettivo, evidentemente, è anche quello di promuovere la lettura dei libri (di tutti gli editori) ma soprattutto di contribuire a creare una identificazione forte tra una città accogliente e il suo festival nazionale, che può essere un rilevante fattore di crescita non solo culturale ma anche sociale ed economica.

MEMORIE L'ex Procuratore racconta in un densissimo volume - *La caccia: io e i criminali di guerra* - il suo lavoro per porre fine alla cultura dell'impunità, ovunque, nella ex Jugoslavia come in Rwanda

L'espressione di Suhra Malic, sopravvissuta al massacro di Srebrenica del '95 mentre vede in tv Milosevic, prima dell'apertura del processo sui crimini di guerra



LA CENSURA della Svizzera
Di questo libro non si deve parlare

«La caccia. Io e i criminali di guerra» di Carla Del Ponte è già un caso diplomatico. Non piace agli Svizzeri perché il libro rivela gli affari nella Confederazione del premier kosovaro Hashim Thaci, ex comandante dell'Esercito di liberazione Uck, che accumulò misteriose ricchezze mentre si preparava alla guerra contro Milosevic. Il ministro degli Esteri di Berna ha vietato all'autrice di parlare o dare qualsiasi pubblicità al suo libro perché nel volume «vi sono affermazioni che riguardano la sua precedente attività, ma non possono essere fatte da un rappresentante del governo svizzero». Del Ponte, infatti, dopo aver passato otto anni all'Aja come procuratore dell'Onu Balcani, da tre mesi è ambasciatrice della Svizzera in Argentina.

Traffico di organi in Kosovo Il libro shock di Carla Del Ponte

di Livia Ermini

Trova conforto nelle parole pronunciate qualche anno fa da Giovanni Paolo II, nessuna pace senza giustizia, la tesi punto di arrivo della lunga riflessione che Carla Del Ponte affida al suo *La caccia: io e i criminali di guerra*, libro di memorie uscito in questi giorni in anteprima mondiale in Italia (pp. 412, euro 20, Feltrinelli). «Ho sentito illustri studiosi di diritto - scrive l'ex Procuratore generale del Tribunale Penale per i crimini della Ex Jugoslavia - sostenere che è necessario che la pace prenda piede in una terra lacerata dalla guerra prima che sia possibile dispensare la giustizia, che la giustizia internazionale non può funzionare finché volano le pallottole piovono le bombe... Non sono d'accordo. Il Tribunale per la Jugoslavia lo dimostra. Sono convinta che con una più robusta affermazione della sua autorità durante i suoi primi deboli anni il Tribunale avrebbe avuto un effetto deterrente più forte e avrebbe frenato le violenze contro i civili. Gli sforzi di pacificazione e formazione di una nazione non produrranno mai la pace né costruiranno nazioni se non includono, fin dal loro inizio una componente di giustizia per perseguire i peggiori violatori della legge umanitaria internazionale di tutte le parti, per porre fine alla cultura dell'impunità, per chiarire a tutti che nessuno è al di sopra della legge. Costruire la pace senza la componente della giustizia assicura in pratica un futuro conflitto. Consente ai diplomatici di negoziare accordi di

pace il cui prezzo è lasciare al loro posto potenti leader politici e militari che avveleneranno ulteriormente le relazioni nella società. Questo è ciò che è quasi accaduto con Milosevic durante i bombardamenti Nato del 1999. Questo è quasi accaduto con l'apoggio delle Nazioni Unite, in Kosovo. Questo è accaduto in Rwanda».

Basti pensare che la pur minima deterrenza esercitata dal Tribunale ha sempre indotto i dittatori a tentare di occultare le loro azioni. Lo fecero i Nazisti, lo ha fatto nel '99 Milosevic, il quale evidentemente comprendeva i rischi legali che si assumeva mandando la polizia serba e l'esercito jugoslavo a espellere gli albanesi dal Kosovo. Per quale motivo, altrimenti, si chiede il procuratore svizzero, avrebbe fatto dissotter-

L'autrice suscita polemiche a Belgrado quando parla dei serbi come vittime

rare dalla sua polizia, caricare su camion frigoriferi e risepellire in fosse comuni nascoste all'interno del perimetro di una base aerea nei pressi di Belgrado i corpi delle vittime albanesi? Un comportamento che smonta anche il principale atteggiamento difensivo dell'ex Presidente Serbo, quello cioè di non riconoscere il Tribunale e quindi la giurisdizione che gli sta dietro. La Del Ponte dunque racconta, in 393 pagine densissime, il suo lavoro per assicurare alla giusti-

zia i responsabili degli eccidi nella ex Jugoslavia e del genocidio del Rwanda. Milosevic, Babic, la tigre «Arkan» sono solo i principali nomi della sfilza di personaggi che compaiono tra il '99 e il 2007 davanti alla Corte dell'Aja con le imputazioni più orrende: stupro, omicidio, crimini contro l'umanità. Un percorso fatto di continui viaggi alla ricerca della collaborazione di Governanti e Capi di Stato, di sopravvissuti e testimoni e che ha portato il Procuratore ad imbattersi in quello che lei stessa definisce il «muro di gomma» del Potere. Ma anche un percorso segnato da una grave sconfitta: non essere riuscita a stanare Mladic e Karadzic. Ex comandante dell'esercito serbo bosniaco il primo, ex leader dei serbi di Bosnia il secondo, entrambi incriminati per il massacro di Sre-



brenica in cui furono trucidati 7mila musulmani sono tuttora latitanti, coperti dall'omertà di chi vede in loro i baluardi dell'identità serba e li considera eroi nazionali. Ancora oggi, nonostante oggi la Lady di ferro elvetica sia lontana mille miglia dall'Europa, Ambasciatore per la Svizzera in Argentina, l'annuncio del suo libro ha provocato una bufera per tutta la ex Jugoslavia. Il governo serbo ha tentato con ogni mezzo di bloccare l'uscita del volume. È ar-

rivato a coinvolgere il segretario generale dell'Onu con una lettera in cui chiedeva a Ban Ki-Moon di decretare lo stop alla stampa in questi termini: «L'uscita del volume deve essere posticipata perché contiene fatti e notizie che possono danneggiare il lavoro dei servizi segreti e la caccia ai latitanti». La Del Ponte avrebbe riferito troppi dettagli dei colloqui con l'intelligence. Un messaggio chiaro come il sole: nessuna collaborazione con l'Aja per mandare sul banco degli imputati i massacratori di Srebrenica ricercati da dieci anni. Segno che il libro è una stoccata al cuore per Belgrado che non ha ancora fatto i conti con le mancate autorizzazioni, le coperture, i dinieghi che hanno favorito la «libertà» dei criminali. Personaggio controverso per la

Più volte è stata accusata di aver messo in pericolo la vita dei testimoni delle sue inchieste

sua fulminea ascesa professionale e le declinazioni politiche dei suoi atti giuridici, la Del Ponte è stata più volte accusata, non senza qualche fondamento, di aver messo in pericolo la vita di testimoni delle sue inchieste e di aver fatto rivelazioni alla stampa per velocizzare la propria carriera. *La Caccia* infatti suscita polemiche a Belgrado anche quando parla dei serbi come vittime. Un presunto traffico di organi ai danni di prigionieri serbi durante la guerra del Kosovo, descritto nel

libro ma sul quale non è mai stata aperta alcuna indagine, scatena un terremoto finendo su tutte le prime pagine. La Del Ponte avrebbe appreso da «fonti giornalistiche attendibili» che circa 300 serbi rapiti nella primavera del '99 furono trasferiti nel nord dell'Albania lì, in una sala operatoria improvvisata, sarebbero stati privati degli organi finiti poi, attraverso l'aeroporto di Rinas vicino a Tirana, in cliniche chirurgiche all'estero per essere impiantati a clienti paganti. Una «Storia morbosa», la definisce il settimanale abbdonante serbo *Vreme*, e non fondata su prove documentate, che ha indotto l'associazione delle persone rapite e disperse del Kosovo ad annunciare una denuncia contro la Del Ponte per aver coperto i crimini. «Le persone i cui cari sono scomparsi nel Kosovo - scrive l'autore Dejan Anastasijevic - hanno già sofferto abbastanza senza che la Del Ponte, con l'aiuto dei media locali assetati di sangue, metta loro in testa queste cose. Aver inserito questo episodio nel libro così come averlo trasmesso acriticamente - conclude - dimostra che si tratta un'operazione senza sentimenti, amorale e dannosa». Il libro resta, comunque lo si voglia leggere, un manifesto contro l'impunità, pericolo estremo delle guerre e delle tirannie contemporanee. Quella forza che, nella convinzione che ogni azione condotta entro i confini nazionali non dovrà mai essere sottoposta a valutazione, spinge gli uomini a dare sfogo dissennatamente alla loro brama di glorie e di potere.

«Il fetore delle fosse comuni, gli sguardi vuoti delle vittime degli stupri, la disperazione dei milioni di sradicati, la scena rovinante di intere comunità radicate. Crimini di questa portata non sono mai faccende locali. Questi delitti toccano ognuno di noi dovunque viviamo. Violano principi preziosi e calpestano i diritti e la dignità umani. I leader nazionali troppo spesso mancano della forza di volontà e i tribunali nazionali dell'autorità e del coraggio necessari a perseguire gli individui di vertice responsabili di questi atti. La giustizia internazionale rappresenta l'unica alternativa all'impunità».



il manifesto
il manifesto

il nuovo progetto di MASSIMO ZAMBONI "L'INERME È L'IMBATTIBILE"

Inermi sono le popolazioni, le città sofferenti la violenza delle armi, della paura, della guerra. La voglia di vivere le fa risorgere, sempre, perché a volte l'inerte "è" l'imbattibile. Massimo Zamboni parte da Mostar per un viaggio verso tutti gli Est del mondo. Un percorso di istruzioni che offre a se - e attraverso se, agli altri - le ragioni etiche del nostro vivere. (Cofanetto cd+documentario dvd+libro).

in edicola e in libreria con il manifesto a 15,00 euro

per avere tutte le informazioni sui cd, gli artisti, i concerti, e molto altro consultate

musica.ilmanifesto.it

